

CIRCUMNAVIGANDO LA DIVINA COMMEDIA (Note e osservazioni)

- 1) Genesi della lingua italiana e il suo valore identitario
- 2) Scopo dell'Opera
- 3) Aspetti strutturali
- 4) Uno spaccato di vita medioevale
- 5) Due figure femminili contrapposte
- 6) Appendice

1) GENESI DELLA LINGUA E SUO VALORE IDENTITARIO

Tutti dovremmo amare la nostra lingua. Essa è l'espressione della nostra cultura, del nostro sentirci italiani, a prescindere dal fatto di appartdella Divina Cenere ad un'unica entità politica. Prima vennero gli italiani come abitanti della penisola, anche se parlanti dialetti diversi; poi venne l'unità d'Italia come fatto politico. Ma come è stato possibile che in un paese rimasto per secoli politicamente e culturalmente frammentato e divenuto unitario solo nel 1861 con la proclamazione del regno d'Italia, i suoi abitanti non abbiano mai disdegnato di sentirsi chiamare italiani, a prescindere dal fatto di essere suddivisi in più agglomerati aventi linguaggi, interessi, usi e costumi diversi? Sembra, come sostengono alcuni studiosi, che un simile sentimento fosse da porre in relazione al retaggio depositatosi nella nostra coscienza di ciò che è stato il dominio unificante di Roma; una sorta di archetipo presente sin dall'antichità e che tra gli abitanti colti della penisola incominciava ad esprimersi attraverso il desiderio di possedere un'unica

lingua. Un desiderio trasformatosi nel tempo in sentimento diffuso e che Dante, primo fra tutti, l'ha reso esplicito attraverso l'idea propugnata nel *De vulgari eloquentia* di un *volgare illustre* che potesse essere utilizzato come lingua scritta per tutti gli abitanti della penisola in luogo del latino. Il volgare teorizzato da Dante, sarebbe dovuto derivare da un processo di depurazione delle forme rozze presenti nei diversi dialetti delle varie regioni d'Italia che gli scrittori e i poeti già utilizzavano. L'idea nacque evidentemente dalla constatazione che, all'epoca, già i poeti tendevano nelle loro composizioni all'utilizzo di un linguaggio comune, comprensibile oltre i limiti territoriali entro i quali i singoli componimenti nascevano. Ed è proprio l'attuale leggibilità di certa letteratura volgare delle origini a confermarci come nonostante la presenza nella penisola di una grande varietà di dialetti, la poesia stessa andasse muovendosi verso la direzione di un linguaggio unico. Ma se l'uso del volgare scritto stava già informando di sé la poesia, la medesima cosa sarebbe dovuta accadere anche alla prosa, più vicina alla pratica quotidiana di quanto non fosse la poesia. Dante stesso ne stava dando un esempio coi brani che inframmezzano i componimenti poetici della *Vita Nova* (antecedenti comunque al periodo in cui si consolidarono in Dante le idee di un volgare illustre) e soprattutto quelli che compongono il *Convivio* sono esempi del volgare utilizzato da Dante per la prosa. Per quanto riguarda la poesia dobbiamo invece riferirci al fiorentino delle *Rime*, a quello abbellito e nobilitato del "dolce stile novo", e al più maturo linguaggio della *Divina Commedia*. Si trattava pur sempre di un discorso teorico, poiché in pratica tale volgare si ridusse ad essere il fiorentino, ripulito e reso letterariamente nobile. Quando Dante decide di scrivere il *De vulgari eloquentia*, presumibilmente nel 1304/0307, era comunque già nata e fiorente in Italia, accanto alla letteratura latina, una copiosa letteratura volgare consistente per lo più in

cronache, novelle, resoconti di viaggi, commentari di opere latine come ad esempio il commento di Brunetto Latini alla *Retorica* di Cicerone. Ma fu Dante il primo che, interpretando un comune sentire, diede impulso con l'esempio concreto all'uso del volgare come lingua matura in grado di trattare direttamente argomenti più elevati, sino ad allora di esclusiva pertinenza del latino. E la sua idea costituì, un paio di secoli dopo, uno stimolo per la realizzazione di una lingua unitaria sulle tracce del fiorentino letterario trecentesco. Ma le mutazioni linguistiche di allora non sono terminate e proseguono ancora ai tempi nostri, mano a mano che si intensificano i rapporti internazionali col conseguente espandersi delle lingue di paesi dominanti sugli altri soprattutto per motivo economici.

Quanto sin qui esposto non esaurisce tutte le problematiche introdotte da un'attenta lettura della Divina Commedia ma ne pone in risalto alcune che dovrebbero sempre essere tenute presenti se si vuole dare un'immagine reale del grande capolavoro dantesco. Un'opera che si presume iniziata nel 1307, scritta in lingua volgare, accettata in luogo del latino, come mezzo di comunicazione scritta capace di trasmettere nel tempo storico valori eterni. Abbiamo accennato al tempo storico perché nessuna lingua è ovviamente eterna come afferma il poeta stesso; ogni lingua è caduca e mutevole, come ogni cosa umana e terrena. Tuttavia, nel contesto storico in cui Dante scriveva, il suo capolavoro, costituiva una grande novità tra i mezzi esistenti di trasmissione del pensiero. Una lingua che, rispetto alle altre lingue europee può vantare caratteristiche di finitezza e durata nel tempo assai superiori.

Tutto ciò ha veramente del sorprendente se si pensa che la Divina Commedia è tuttora facilmente leggibile, salvo

qualche eccezione dovuta al mutamento di significato di alcune parole verificatosi nel tempo o all'uso di espressioni teologiche, scientifiche è scolastiche, riflettenti l'epoca in cui il poema è stato scritto. Sorprendente pure perché ancora oggi vi sono espressioni dantesche ormai entrate nell'uso comune, tanto che molti le pronunciano senza neppure conoscerne la fonte di provenienza; ed è pure sorprendente che vi siano oggi persone che nonostante abbiano ricevuto sin dalla nascita in dono questa lingua straordinaria usino per esprimere concetti del tutto banal, espressioni prese a prestito da lingue straniere. Una lingua come la nostra che dietro ad ogni parola può vantare un contenuto di arte, civiltà, cultura, non deve essere snobbata a favore di lingue che di tale ricchezze non dispongono assolutamente! E noi sappiamo che quelle ricchezze rappresentano ciò che accomuna una popolazione nel sentirsi unita per evidenti comuni radici culturali artistiche e di civiltà. Chiamiamo questo vincolo valore identitario della lingua; valore che proietta le nostre radici verso un ineguagliabile passato. Ma cerchiamo di definire meglio questo concetto. Da un punto di vista generale ogni lingua ha una sua precisa autonomia rispetto alle altre; autonomia che non è solo data dal suono, dall'organizzazione sintattica del discorso, dalla morfologia e dal lessico, ma anche dalle implicite corrispondenze che si stabiliscono tra questo importantissimo mezzo di trasmissione del pensiero e lo specifico mondo culturale che ne costituisce il substrato. Ciò è dimostrato dal fatto che ogni lingua possiede espressioni traducibili in altre lingue solo attraverso un largo giro di parole dal quale si può ricavare bene o male un concetto, ma nulla delle recondite sfumature e dell'impatto emozionale che le espressioni originarie provocano nel parlante e nell'ascoltatore di madre lingua. Se allarghiamo il discorso all'intero corpo vivo di una lingua possiamo dire che quelle sfumature rappresentano la punta dell'*iceberg* di un mondo

sottostante che costituisce lo speciale legame che identifica un insieme di persone che hanno in comune interessi, usi e costumi e che praticano la medesima lingua; e che, parlando del nostro paese, riconduce ad un passato di cultura, arte e civiltà che tutto il mondo ci invidia. Ma attenzione! Ciò vale soltanto se si ha consapevolezza di appartenere ad un insieme di persone avente tali precise caratteristiche; nel qual caso, parlare correttamente italiano diventa motivo di grande vanto.

(2) SCOPO DELL'OPERA

Quando leggiamo la Divina Commedia pensiamo innanzitutto allo scopo che Dante si è imposto nel perseguire un simile obiettivo. L'obiettivo di un'opera di grandioso respiro poiché un'opera come questa non poteva che guardare al destino dell'uomo. Un destino osservato nel suo momento finale. Dante prende come oggetto dell'opera l'umanità intera; la ripartisce secondo i sette peccati capitali; quindi stabilisce per ciascun gruppo le pene e sceglie personaggi famosi che fungano da esempio poiché l'ascoltatore non si acquieta nella sua esigenza di sapere, e non presta fede di fronte ad esempi tratti da argomenti che non abbiano evidenza. Sono personaggi vivi che saranno alla loro morte in parte giudicati e dannati per l'eternità; in parte giudicati con pene definite nel tempo; in parte degni del Paradiso, e questi ultimi tutti con uno stato d'animo di piena letizia, in quanto non desiderando niente altro di più, che la felicità di cui godono, adeguata all'intensità del loro desiderio, anche se il grado di beatitudine è diverso in ciascun cielo. Dante lascia comunque ai suoi personaggi la loro umanità, poiché egli concepisce che nell'aldilà, per quanto l'anima sia

immortale e libera del corpo, mantenga tutte le prerogative acquisite naturalmente durante il processo generativo dell'uomo, ricevendo il feto in stato di evoluzione sia un'anima vegetativa che un'anima sensitiva, e solo per intervento divino, quella intellettuale la quale non sostituisce le precedenti ma si fonde con esse, ciò che consente dopo la morte di patire, gioire, come accade alle persone vive. Non solo, ma grazie alla virtù informativa che segue l'anima fuoriuscita dal corpo, acquista le stesse parvenze che aveva in terra. Ecco spiegato come mai nel grandioso triforme regno, noi incontriamo delle "ombre" che in quanto a forma e sensibilità sono in tutto simili a noi viventi, e come noi viventi si comportano per quanto privi di corpo. Ecco, dunque una delle prime spiegazioni di cui il lettore attento avverte la necessità ed è questo che fa della Divina Commedia e dei suoi tre regni, il luogo in cui, noi ritroviamo noi stessi, con le nostre gioie e le nostre sofferenze. Voglio dire che quando ad esempio i golosi dimagriscono in modo tale da rimanere pelle ed ossa, noi comprendiamo pienamente il tipo di patimento che le anime subiscono, perché simile al patimento che noi proveremmo nelle stesse condizioni. Fatta questa promessa e facile capire come lo scopo che il poeta si era preposto (a parte il piacere di vendicarsi di taluni personaggi collocandoli nell'Inferno prima ancora della loro morte) è chiaramente quello di mostrare all'umanità quale debba essere la via della salvezza. E a questo punto si può però eccepire che la via della salvezza possa interessare chi ha fede, a chi crede, non nelle pene materiali descritte da Dante, bensì nel giudizio definitivo di condanna o di assoluzione che verrà espresso sui comportamenti da noi tenuti durante il corso della nostra vita. Questo non sminuisce tuttavia il valore dei principi morali che l'opera contiene. L'uomo ha innata in sé una sorta di religione naturale che gli fa rigettare in linea di massima il male e che lo sospinge verso il bene. Questi

principi morali sono poi gli stessi a cui si ispira il Cristianesimo coi suoi comandamenti. A prescindere quindi se si è credenti o meno, il grande valore insito nella Divina Commedia è proprio quello di indurci ad interrogare la nostra coscienza circa il male o il bene che le nostre azioni o i nostri pensieri potrebbero aver comportato. Il miracolo dell'opera è dunque quello di elevare l'individualità di un singolo personaggio, a simbolo universale di quella particolare azione buona o cattiva, raffigurando, con l'insieme dei personaggi, l'umanità intera. Questa considerazione ci offre la possibilità di comprendere l'importanza di aver trasferito nel mondo dell'aldilà l'uomo vivo quale è sulla terra.

3) ASPETTI STRUTTURALI

Sorprendente è pure la grandiosità con cui Dante riesce a rappresentare il mondo dell'aldilà e la sua genesi.

Dante sapeva dalla Bibbia che Lucifero, angelo creato bellissimo, osò ribellarsi contro il suo creatore. A seguito di ciò egli venne precipitato dal cielo negli inferi, come folgore, diventando così il principio da cui procede ogni male e dolore del mondo.

Ed è proprio da quell'istante che trae origine il mondo in cui il Poeta colloca il suo viaggio ultraterreno. Lucifero cadde, dunque, dal cielo e precisamente dal cielo che, secondo un'opinione aristotelica commentata e condivisa da Averroè, era considerato il più nobile dei cieli, cioè quello australe. Precipitando, Lucifero urtò la terra che occupava il sottostante emisfero terrestre, la quale con terrore si ritrasse da lui, e sprofondando nelle acque riemerse nell'altro emisfero, quello boreale, formando

quella parte del mondo che all'epoca di Dante era considerato il solo abitato. Lucifero rimase conficcato al centro della terra, dalla testa alla metà del corpo nell'emisfero boreale e dalla metà del corpo ai piedi in quello australe. Ma la parte di terra che rimase a contatto con lui, per sfuggirgli il più lontano possibile percorse a ritroso la via tracciata da Lucifero nella sua caduta, salendo dunque in superficie nell'emisfero australe e lì formando il monte del Purgatorio. Il vuoto lasciato nelle viscere della terra in seguito a questo movimento a ritroso della materia corrisponde alla grotta in cui Dante e Virgilio si vengono a trovare dopo essere discesi lungo il corpo di Lucifero e, raggiunto il centro della terra, e risaliti lungo l'altra metà del corpo. Si completa così la concezione cosmografia dell'universo dantesco.

Il cataclisma geologico seguito alla caduta di Lucifero tinge di drammaticità il grande fenomeno che ha sconvolto la terra, in virtù del quale si può aggiungere che la stessa configurazione del globo terracqueo esprime per Dante una verità morale, una vicenda accaduta alle origini del tempo, che tuttavia non cessa di proporsi alla nostra meditazione come attuale, in quanto eterna.

E veniamo a questa grande tripartizione dell'aldilà che Dante percorre in tutta la sua estensione facendone motivo di riscatto per se stesso e per tutta l'umanità vivente che nel percorso da lui seguito può trovare sufficienti motivi che dovrebbero consigliarle di ravvedersi, lasciando le false apparenze e le lusinghe del male per abbracciare la via che porta al riscatto ed alla beatitudine eterna. Il Poeta inizia, col proporci l'Inferno, il regno che accoglie coloro il cui spirito è stato costantemente dominato dalla materialità; dove si è peccato per istinto, non per intelligenza; per appetito non per volontà. È il regno della dannazione eterna. Il secondo regno è il Purgatorio, dove lo spirito è combattuto tra il desiderio della pena e la speranza di

potersi congiungere con la luce eterna. Qui è tornata a prevalere la ragione sull'istinto che ha portato al pentimento, come ricordanza non scusabile del passato e invito a soffrire fino alla definitiva purgazione. Ed eccoci infine al Paradiso, dominio della luce, e dove l'anima ha perso ogni corporeità. È il regno dello spirito dove le anime vibrano costantemente d'amore. Le visioni che si succedono in questo regno non sono rappresentate per se stesse, ma per l'impressione che producono (come le visioni di Beatrice nella *Vita Nova*); e come il suono non desta alcuna immagine diretta, ma molte nell'anima, così la visione dantesca non mostra corpi, ma fantasmi evanescenti.

4) UNO SPACCATO DI VITA MEDIOEVALE

Una delle più forti impressioni che si hanno nel considerare la *Divina Commedia* nella sua complessità e non nei suoi particolari, è quella di sentirsi come davanti ad un grande palcoscenico sul quale si alternano una serie di personaggi che coi loro vizi e le loro virtù interpretano la vita quotidiana all'epoca di Dante. Un'impressione straordinaria poiché attraverso l'opera, ci si sente calati nel vivo di una quotidianità che nessuno storico sarebbe in grado di darcene piena consapevolezza. Voglio dire che di fronte ad un'opera che voglia descrivere nei suoi particolari la vita medioevale, non giungerà mai alla freschezza di rappresentazione con cui quegli stessi particolari vengono da noi appresi attraverso i comportamenti e le parole dirette degli interessati. E' la differenza che esiste tra una storia narrata attraverso un romanzo e la sua riduzione teatrale, nella quale si cerca di rendere attraverso

l'interpretazione degli attori, la freschezza degli accadimenti, con la differenza che la *Divina Commedia* nasce direttamente in quella forma dalla mente del Poeta, non più ripetibile in altra forma che non sia una semplice resa in prosa di un grande poema. Di grande rilevanza è anche il fatto che il tutto avviene attraverso una sapiente gestione (continuo ad utilizzare un'espressione teatrale) di qualcosa come più di cinquecento comparse in un contesto che tutto si lega armonicamente insieme, tale da darci la sensazione di trovarci di fronte ad uno spaccato di vita medioevale vivo e palpitante, che non è altro che la proiezione in un determinato momento storico, del destino umano in tutte le sue sfaccettature.

Tutto combacia *nella Divina Commedia*, tutto risponde a precise regole che legano il mondo ultraterreno in un unicum inscindibile. Ed è con questo sentimento che dobbiamo guardare all'opera dantesca, anche se ad un superficiale approccio si è propensi a soffermarci su dei particolari, pure bellissimi, di cui poco si comprende se si perde di vista questo mondo perfetto.

Così, in questo mondo dantesco, noi vediamo sfilare grandi personaggi (ne cito alcuni: Guido da Montefeltro, Cavalcante Cavalcanti, Jacopo del Cassero, Piccarda Donati, Pia dei Tolomei, Francesca da Rimini, Farinata degli Uberti, Pier delle Vigne, il Conte Ugolino, Catone, Manfredi, Ulisse, Romeo di Villanova, Alagia, Nella Sapia ecc), non descritti nei loro particolari, ma vivi, come se si rivolgessero in quegli istanti direttamente a noi. Un'opera, dunque irripetibile, dal forte contenuto enciclopedico, poiché il grande poeta ha messo in versi tutto ciò che costituiva la conoscenza scientifica del mondo di allora, le credenze astronomiche che discendevano dagli antichi greci, le teorie filosofiche. E di tutto ciò Dante non ci fornisce un semplice accenno, ma entra nel vivo spiegandoci attraverso un'eccezionale *vis versificatoria* le

più complicate sottigliezze scientifiche e filosofiche. Si pensi solo all'origine della vita ed ai diversi stadi di sviluppo cui passa il feto fino al momento in cui Dio infonde in esso l'anima intellettiva.

Attraverso la *Divina Commedia* si giunge quindi a conoscere scienza, filosofia, e molte leggende ricorrenti nel Medioevo.

Ma non si tratta solo di questo, perché grazie a Dante si assiste anche ad un recupero del mito greco assorbito dal Cristianesimo, favorendo così la saldatura tra la cultura greca e le grandi novità apportate dal Cristianesimo.

5) DUE FIGURE FEMMINILI CONTRAPPOSTE

Qualunque significato si voglia attribuire a Beatrice e qualunque eccezione si voglia sollevare sulla discontinuità della sua figura, passata dalla giovinetta della *Vita Nova* alla donna del *Paradiso* della *Divina Commedia*, nulla toglie al tipo di personaggio che il sentire comune del lettore si è fatto di Beatrice, donna cioè di puro spirito. E in questa veste noi la seguiamo attraverso tutta la vicenda letteraria del nostro Poeta. Né valgono gli sforzi da lui fatti per presentarcela nelle vesti di donna terrena, soprattutto quando ci fa partecipi dei sentimenti e delle emozioni che dice di provare durante le sue apparizioni:

E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
senza delli occhi aver più conoscenza,

per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.
(Purg. XXX, 34-39)

E quando, poco dopo, ella gli rinfaccia, come una donna qualsiasi ritornata in vita, di essersi dato, dopo la sua morte, ad altri amori:

Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.
(Purg. XXX, 124-132)

Ma per quanto Dante abbia posto Beatrice come centro motore di tutta la sua opera letteraria, ci riesce molto difficile comprendere che cosa essa abbia effettivamente rappresentato nella realtà della sua vita terrena. È esitata? non è esistita? e quali effettivi rapporti oltre quelli di cui ci parla egli stesso nella *Vita Nova* (dove è veramente difficile distinguere la realtà dalla fantasia), sono intervenuti fra loro? Bisogna dire che se vi è qualcosa di reale nei rapporti con la donna, questo sinceramente ci sfugge. Tutto si trasfigura nelle sue parole ed essa ci sembra soprattutto la raffigurazione non di una persona, ma di un'idea, alla quale la genialità del poeta trasferisce sentimenti e atteggiamenti propri di una donna vera. Ma in poesia ciò che conta sono le emozioni e i sentimenti che una figura può suscitare in noi, tanto che, nel caso specifico, essa è entrata nell'immaginario collettivo come figura di donna puro spirito, nei cui confronti l'uomo non può provare che

sentimenti di grande reverenza e ammirazione. Così, pensando a lei ci si sente stimolati a cose che trascendono la pura materialità e dove la mente si perde in considerazioni di natura trascendentale.

Ma a richiamarci alla realtà di questo mondo ci pensa Francesca da Rimini con la sua vicenda dolorosissima, ma reale; una vicenda umana. In lei non vi è idea, ma un grandioso sentimento umano che assurge a valore universale: il sentimento d'amore che nel suo risvolto passionale la conduce alla morte. Figura umanissima, quindi, ma fragile e per questo travolta dalla passione e condannata per l'eternità. D'altra parte Dante non può esimersi dal condannarla, ma lo fa con un linguaggio tale da farla assolvere da qualsiasi lettore che si avvicini ai suoi versi. Ma perché una condanna così dura? In fondo si è lasciata travolgere da una debolezza pagata già con la perdita della vita. Che altro le si poteva togliere? Non è già stata questa una ferale condanna? E poco ci importa che il suo assassino sia stato condannato a scontare una pena nella profondità dell'Inferno; ci importa solo di lei, disperatamente sola anche nella rappresentazione che Dante ce ne dà nell'*Inferno*. Paolo è un semplice accessorio nella scena. Lo vediamo all'inizio dell'episodio travolto insieme a Francesca dalla bufera infernale, e poi lo rivediamo solo alla fine del canto, mentre piange a dirotto. È lei che giganteggia nella scena; è lei che scatena in noi sentimenti di vera pietà per il suo doloroso destino.

Del resto, Dante, fa parlare solo lei, consapevole che una vicenda simile fa più effetto se raccontata da un personaggio femminile, anziché maschile.

È toccato ad altre delicatissime figure femminili, travolte dal dolore e dalla sofferenza, che le parole di Dante hanno elevato a figure indimenticabili, come I Pia, Piccarda. Ma ancor più siamo angustati dalla pena inflitta a Francesca

nello scoprire che nel suo stesso girone troviamo condannata anche Semiramide la quale:

A vizio di lussuria fu sì rotta
che libito fé licito in sua legge
per torre il biasmo in che l'ha condotta.
(Inf. V, 55-57)

Una depravata, dunque, posta a scontare la sua pena nello stesso girone di Francesca che depravata non riusciamo in alcun modo a pensarla, mentre siamo propensi ad attribuirle la colpa di aver perduto per un attimo, ahimé fatale, il controllo di se stessa.

Ma, come sappiamo, i decreti divini sono imperscrutabili. E' scarsa moralità la nostra? Certamente sì, considerata nel contesto dell'insegnamento cristiano. Ma la figura immortalata da Dante è tale da lasciarci perennemente in bilico tra l'esigenza morale di condividere la condanna inflitta a Francesca e quella sentimentale fortemente tentata di assolverla. Fragilità della coscienza umana che mostra la propria debolezza proprio là dove si è chiamati a scegliere tra bene e male!

(6) APPENDICE

6) Riporto qui di seguito una serie di versi o di terzine dell'opera che ricorrono abitualmente nel linguaggio di tutti i giorni, quando si voglia dare particolare espressione al significato che vi si annette, adattato alle più disparate situazioni. Incominciamo con L'Inferno:

".. .ch' ella mi fa *tremar* le vene e i *polsi*"
(Inf. I, 90)

" . . . *qui si parrà la tua nobilitate.*"
Inf. II, 9)

(Inf. II, 52)

"Noi siam venuti alloco ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c' hanno perduto il ben dell 'intelletto"
(Inf. III 16-18)

" . . . Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser *senza infamia e senza lodo"*
(Inf.III 34-36)

"non ragioniam di Lor, ma guarda e passa"
(Inf, III, 51)

"vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto"
(Inf. III, 60)

"...a Dio spiacenti ed a' nemici sui"
(Inf. III, 63)

"ch' e' sì mi fecer de la loro schiera,
sì ch' io fui sesto *fra cotanto senno"*.
(Inf. IV, 101-102)

"Non impedir lo suo fatale andare..."
(Inf V,22)

"vuolsi così colà dove si puote
ciò che vuole, e più non dimandare"
(Inf. V, 23-24)

*"Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire..."
(Inf V; 25-26)*

*"Amor, ch a nullo amato amar perdona"
(Inf.V, 103)*

*"...Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore"
(Inf. V, 121-123)*

*"Galeotto fu il libro e chi lo scrisse"
(Inf V, 137)*

*"Così sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, ed io rimango in forse
Che 'l sì e il no nel capo mi tenziona"
(Inf VIII 109-111)*

*"Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto"
(Inf X 91-93)*

*"Oh cieca cupidigia, e ira folle
che sì ci sproni nella vita corta... "
(Inf XIL 49-50)*

*"...e s'ì ver noi aguzzavan le ciglia,
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna"
(Inf xv.; 20-21)*

*"però giri Fortuna la sua Rota
come le piace, e l' villan la sua marra"*

(Inf. XV, 95-96).

"Già *mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura*, e stava indietro intento..."
(Inf XXIII 19-20)

".. .gridò «Ricorderàti anche del Mosca,
che dissi - lasso - '*capo ha cosa fatta*'. . . ."
(Inf. XXVIII 106-107)

" . . . *ché voler ciò udire è bassa voglia*"
(Inf XXX: 106-107)

" . . . *libertà va cercando, ch e s'è cara*

Ma ecco anche qualche contributo fornitoci dal Purgatorio:

come sa chi per lei vita rifiuta."
(Purg. I 70-71)

" .. .sì che possibil sia l'andare in suso;
ché perder tempo a chi più sa più spiace."
(Purg. III 77-78)

"Per lor *maladizion* sì non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore
mentre che *la speranza ha fior del verde.*"
(Purg.III 133-135)

" ...*sta ferma come torre che non crolla*
già mai la cima per soffiare de' venti;"
(Purg. V, 14-15)

"Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e intenerisce il core..."
(Purg. VIII, 1-2)

"Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?"
(Purg. XVI, 97)

" .. .se non mi credi pon mente a la spiga,
ch' ogn' erba *si conosce per lo seme.*"
(Purg. XVI 114)

"E tale *ha già l'un piè dentro la fossa.. .*"
(Purg. XVIII 121)

"Quand'io sentii come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese *un gelo*
qual prender suo l colui che a morte vada."
(Purg. XX 127)

".. .ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan *bordone* alle sue rime..."
(Purg. XXVIII 16-18)

"...men che dramma
di sangue m'è rimasto che non tremi:
conosco i segni dell' *antica fiamma.*"
(Purg. XXVIII 46-48)
Sino a giungere al Paradiso:

"Opera naturale è *ch 'uom favella;*
ma così o così natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella"
(Par. XXVI, 130-132)

"Vero è che come forma non s'accorda

molte fiato all'intenzion dell' arte,
perch' a risponder *la materia è sorda*"
(Par. I 127-129)

"Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al *pan degli angeli*, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo..."
(Par. II 10-12)

"Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per *pupilla viva*."
(Par. II 142-144)

"Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto!"
(Par. III 1-3)

"E questo ti sia sempre *piombo a' piedi*
per farti muover lento com'uom lasso
e al sì e al no che tu non vedi"
(Par. XIII 112-114).

"...ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce
poscia *portar la rosa in su la cima*"
(Par. XIIL 133-135)

"...dette mi fur di mia vita futura
parole gravi, avvenga ch'io mi senta
ben *tetragono* ai colpi di ventura".
(Par. XVII 22-24).

"Tu proverai sì *come sa di sale*
lo pane altrui e come è duro calle

lo scendere e 'salir per l'altrui scale"
(Par. XVII 58-60)

"Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta
e *lascia pur grattar dove la rogna*"
(Par. XVII 58-60).

"Quasi falcone ch' esce del cappello
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e *facendosi bello...*"
(Par. XIX 33-36)

"Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar da lungi mille miglia
con *la veduta corta di una spanna?*"
(Par. XIX, 79-81)

"E come surge e va ed *entra in ballo*
vergine lieta, sol per fare onore
a la novizia, non per alcun fallo..."
(Par. XXV, 103-105)

"...ma già volgeva il mio disio e il velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle."
(Par. XXXIII 143-145)

FINE